

Mi pare che il tema del quale dobbiamo discutere questo pomeriggio e del quale si parlò anche nel precedente convegno di sei anni fa, continui ad avere un'importanza fondamentale pur trattandosi di un periodo molto breve di 45 giorni (l'Italia dei 45 giorni) ma visto e studiato in retrospettiva, visto soprattutto e studiato con gli occhi dello storico e prescindendo dalle valutazioni e dai giudizi dati su queste due giornate faticose da parte dei protagonisti, credo si possano spiegare molte cose dell'Italia successiva e oserei dire anche dell'Italia di oggi e in particolare si può spiegare il perché in questo

## 8 SETTEMBRE '43 MORTE O RINASCITA DELLA PATRIA?

Paolo Pezzino



1. 26 luglio 1943. In tutta Italia si abbattono i simboli del regime fascista.

paese sembra difficile riuscire ad individuare nella storia di quegli anni un nucleo di avvenimenti, di fatti da tutti condivisi almeno nella loro evoluzione che fondi l'appartenenza nazionale. Questo è un paese nel quale ancora oggi, anche se è una impressione mia di docente, alle giovani generazioni la storia di quegli anni è poco nota e poco interessa. Però ancora oggi sul tema di fascismo, di resistenza, sull'8 settembre e così via, la memoria pubblica o almeno la memoria di chi ha preso il testimone, la memoria delle forze politiche, mi sembra sia divisa. Ancora si litiga, le polemiche sono continue, ci sono in continuazione proposte di legge che tendono a equiparare anche in modo subdolo, tendono a far passare l'idea di un'equiparazione tra coloro che avevano combattuto su fronti avversi e soltanto quest'anno per la prima volta il nostro Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di celebrare il 25 aprile (dopo anni che il Presidente del Consiglio non ha mai partecipato a tali festeggiamenti) cosa abbastanza incredibile in un paese che proprio da quel 25 aprile ricava i fondamenti della sua essenza democratica. La Costituzione repubblicana è indubbiamente una prosecuzione del 25 aprile, una prosecuzione di quello spirito unitario antifascista che ha retto nel periodo della Resistenza nel senso che se non avesse prevalso la parte che ha prevalso non

vi sarebbe stata una costituzione repubblicana.

Ci si chiede perché in questo paese non è possibile avere una memoria pubblica che riesca ad individuare dei luoghi nei quali fissare una volta per tutti i valori, le radici dell'identità nazionale repubblicana. E' un tema di un certo interesse. Noi abbiamo una visione eroica di quell'8 settembre indicata come la data nella quale gli italiani furono posti davanti a delle scelte e scelsero, ognuno a seconda delle proprie convinzioni, a volte a seconda delle circostanze del caso. Una parte scelse, un'altra parte non ebbe bisogno di scegliere perché ricadde subito nell'area liberata o occupata dagli eserciti alleati. Per lo storico oggi è importante riportare alla luce il quadro della frammentazione nazionale di allora. L'Italia non esisteva più, l'Italia cessò di esistere come entità nazionale, cessò di esistere nel momento in cui i primi alleati sbarcarono sul territorio nazionale e quello sbarco ebbe una importanza notevole, certo non paragonabile a quello di Normandia. Si trattava pur tuttavia del fatto che per la prima volta le truppe alleate mettevano piede nella roccaforte delle potenze nazifasciste che avevano occupato tutta l'Europa e quello fu il momento in cui l'Italia cessò di esistere come entità nazionale. Una parte del territorio italiano progressivamente ha cominciato ad essere tolto allo stato italiano, che era al-

lora la monarchia sabauda il cui primo ministro era Benito Mussolini e cominciò ad entrare in un regno di nessuno che era il regime di occupazione militare alleato. Questo è il primo elemento. Il secondo elemento è che il 25 luglio rappresenta la caduta del regime fascista ma rappresenta una caduta che non è provocata da una opposizione aperta alle forze fasciste che in realtà non esisteva perché era stata ridotta al silenzio da anni e anni di repressione. Esistevano delle reti clandestine del partito comunista che non avevano però la forza per poter organizzare una lotta al fascismo a livello nazionale. I famosi scioperi del marzo del '43 erano stati avvenimenti importanti ma resta il fatto che il 25 luglio del '43 assume l'aspetto di un colpo di stato all'interno del regime fascista, un colpo di stato gestito da forze che in quel momento ipotizzavano di poter costruire un fascismo senza Mussolini, che pensavano di poter mantenere in Italia un regime con caratteristiche autoritarie e totalitarie e certamente non avevano in mente nessun progetto futuro per l'Italia che rappresentasse una rottura col passato. Le forze principali che portano alla caduta del fascismo provengono dall'interno del blocco fascista stesso. Nella famosa seduta del Gran consiglio una parte dei gerarchi si ribella a Mussolini perché ritiene che solo la defenestrazione di Mussolini possa salvare il salvabile. Appartengono a quell'esercito che aveva giurato fedeltà al re e che rimase sempre una spina nel fianco di Mussolini perché questo giuramento di fedeltà al re a noi oggi può sembrare strano se pensiamo chi era il re all'epoca. Ma insomma, se noi ci mettiamo nell'ottica di un ufficiale di quel periodo, il giuramento di fedeltà al re costituiva un atto che funzionava, e quindi questo rappresentava una potenziale alternativa a Mussolini salvo il fatto che fino ad allora l'esercito aveva sempre sostenuto, in cambio di una certa autonomia organizzativa interna, di una certa sua capacità decisionale nei comandi e nelle cariche più importanti, aveva sempre sostenuto la politica estera del fascismo, la politica coloniale, l'aggressione all'Etiopia, la repressione in Libia, la guerra di Spagna. Anche al momento di entrare in guerra, pur essendo consapevoli gli alti comandi delle condizioni disastrose delle Forze armate italiane dopo la guerra di Etiopia e la guerra di Spagna che avevano svuotato le casse dello Stato, non vi fu nessuna opposizione aperta alla decisione di Mussolini di entrare in guerra e avevano continuato a rappresentare una forza fiancheggiatrice di

Mussolini. Quanto alla monarchia bisogna dire che le sue complicità erano state fortissime nell'ascesa al potere di Mussolini. La cosiddetta marcia su Roma si sarebbe risolta in una barzelletta se il re avesse deciso di utilizzare le truppe schierate a difesa della città contro le squadre fasciste. Ciò che il re non fece perché vi era il progetto di utilizzare Mussolini per sconfiggere definitivamente quelle forze di sinistra estreme o meno che sembravano rappresentare il principale pericolo per lo stato liberale nel periodo di crisi e di tensione dopo la guerra. Quindi ricordiamoci che il re aveva affiancato e condiviso tutte le principali azioni di Mussolini. Non risulta, infatti, che in nessun momento si sia rifiutato di firmare decreti per quanto questi potessero essere vergognosi come nel caso delle leggi razziali del 1938 che furono firmate da sua maestà nella tenuta di San Rossore dove spesso si recava in vacanza. Sono, dunque, queste le forze che spingono ad una defenestrazione di Mussolini: la monarchia, l'esercito e una parte dello stesso regime fascista. Quello che succede in quei 45 giorni dimostra che non vi è nessuna voglia di cambiare. I prigionieri politici sono liberati, si svuotano le carceri, ma con grande lentezza, non viene concessa una libertà di propaganda politica anche se è smantellato l'apparato repressivo più odioso del partito fascista ma le forze di polizia ordinaria e l'esercito vigilano molto, tant'è che i morti negli scontri pubblici nei primi giorni dopo il 25 luglio, quando si decise di reprimere con estrema durezza manifestazioni sia di giubilo per la caduta del regime fascista ma anche di richiesta di un avvio più veloce dell'Italia verso un ritorno della democrazia, furono parecchie centinaia perché la polizia sparava per ordine dei nuovi governanti. Il governo che viene fuori, il governo Badoglio, diretto da una delle figure che maggiormente erano state a fianco di Mussolini ed erano responsabili di quello che era avvenuto, era un governo tecnico che cercava di avviare l'Italia verso il difficile compito di uscire dalla guerra con un armistizio che nello stesso tempo non rappresentasse una resa incondizionata agli alleati da un lato e che non suscitasse la reazione tedesca dall'altro. Il fatto che in quei giorni nessuno abbia richiesto con forza, l'immediata abrogazione delle leggi razziali, il fatto che non ci fossero forze che si ponessero con chiarezza il problema di un ritorno a una civiltà di diritti minimi per cui tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalle opi-

nioni politiche, dalle condizioni personali e sociali, dal credo religioso, la dice lunga sul tipo di forze che ha dominato l'Italia in quei 45 giorni. Un'Italia che dimostrava da parte degli italiani una scarsa valutazione della gravità di quello che era successo. Le folle festanti che il 26 luglio credevano che fosse finita la guerra e che si potesse tornare alla pace dimostra quanto poco gli italiani avessero compreso quello che era avvenuto e quello che stava succedendo, visto che l'Europa era ancora in guerra. Una guerra iniziata anche per le responsabilità dell'Italia di cui il primo atto potremmo considerare l'invasione dell'Etiopia che fu l'avvenimento che ruppe l'equilibrio diplomatico, peraltro stabile, del primo dopoguerra e avviò una prassi che prevedeva il ricorso alla forza per ridefinire le frontiere e l'equilibrio diplomatico europeo.

L'ipotesi che gli italiani avevano che fosse possibile uscirne in quel modo, a parte una minoranza, era un'idea ingenua ma che dimostra quanto poco attendibile potesse accadere di potersi liberare come se niente fosse di un ventennio fascista nel corso del quale qualche corresponsabilità anche la maggioranza di essi aveva avuto. Basta ricordare le grandi manifestazioni di giubilo e di esultanza alla proclamazione dell'impero. Non erano soltanto manifestazioni organizzate poiché esse rivelavano un consenso che poteva affondare le radici nell'assenza di forze politiche che potessero fare opposizione al fascismo ma ciò non toglie che fossero espressioni entusiaste del mito dell'Italia imperiale che aveva conquistato gli italiani. Quindi questo era lo stato della situazione.

È chiaro che a questo punto contava molto giocare le carte dell'armistizio nel modo giusto e quella classe dirigente fascista e post fascista che aveva preso in mano il controllo dello stato dopo la defenestrazione di Mussolini e quello stesso sovrano che aveva avuto tante responsabilità nell'ascesa al potere e poi nella sua conservazione da parte di Mussolini avendone condiviso tutte le scelte fondamentali, dimostrò fino in fondo la sua inettitudine. Peggio di quello che fecero non poterono fare. Continuarono a trattare con gli alleati ma con il regio pensiero di avere delle carte da giocare e invece non avevano in mano più nulla perché la situazione militare era ormai disastrosa e dovettero firmare ad un certo punto un'armistizio che era una resa senza condizioni come era giusto che fosse. Dobbiamo dire che la pretesa che fosse una resa condizionata in base al

fatto che Mussolini era stato defenestrato era una pretesa assurda poiché troppo tardi era avvenuto il distacco dal duce da un lato, e dall'altro, naturalmente temettero soprattutto per la propria incolumità perché era evidente che i tedeschi non gliela avrebbero fatta passare liscia. Addirittura arrivarono a un tale punto di doppio gioco da chiedere loro ai tedeschi di rinforzare la presenza militare tedesca in Italia proprio in previsione della continuazione della guerra. Cosa che i tedeschi peraltro avrebbero fatto e stavano già facendo per contro proprio perché avevano prefigurato, avevano capito che l'Italia stava per staccarsi dall'alleanza con la Germania. Ma l'apice dell'ignomia di cui si sono macchiati i dirigenti dello stato italiano, il re, la corona, gli alti comandi, avvenne proprio poi nella giornata dell'8 settembre perché dobbiamo ricordare le cose come andarono. Essi si illudono che gli alleati avrebbero procrastinato ulteriormente l'annuncio dell'armistizio, lasciano le Forze armate completamente all'oscuro di quello che stava succedendo e, ad un certo punto, la data dell'8 settembre viene imposta dal generale Eisenhower il quale annuncia proprio in quel giorno che l'Italia aveva firmato l'armistizio e quello che riescono a fare è di scappare da Roma, il re, gli alti comandi militari. Si dice per garantire la continuità dello stato. Io sostengo per garantire la propria incolumità fisica perché una persona che avesse avuto a cuore la incolumità dello stato probabilmente se ne sarebbe andata da Roma ma avrebbe organizzato le cose in modo diverso. Ricordo anche che si era parlato tra la firma dell'armistizio e il suo annuncio, della possibilità di un'occupazione di Roma da parte di truppe aviotrasportate americane le quali però avrebbero dovuto avere la garanzia di avere a disposizione una serie di aeroporti militari sparsi attorno alla città nei quali avrebbero potuto essere paracadutate e ricordo anche che intorno a Roma le forze militari italiani presenti erano prevalenti di gran lunga su quelle tedesche e quindi che con un altro comportamento probabilmente gli esiti della guerra in alcune importanti regioni italiane avrebbero potuto essere diversi. Infatti, si sarebbe potuta spostare più a nord la linea di demarcazione tra l'Italia occupata dai tedeschi e l'Italia occupata dagli eserciti alleati. Nessuno di quegli impegni che i negoziatori italiani avevano preso con l'armistizio fu mantenuto di modo che Roma fu abbandonata all'improvviso e i comandi dell'esercito italiano non ebbero nessuna indicazione operativa, con il risulta-





to che tutti noi sappiamo: lo sbandò dell'esercito che, non è come qualcuno ha sostenuto, una ulteriore riprova del carattere vile, poco eroico e poco guerriero degli italiani perché sfido qualunque esercito a potersi autogestire quando i comandi si sfaldano, i comandanti scappano. Ci furono anzi episodi di opposizione spontanea ai tedeschi, di reparti che si rifiutarono di consegnare le armi. Però nei fatti lo sbandò fu una conseguenza proprio di questa condotta vile e ignava di Badoglio, del re e degli alti comandi. Uno dei primi risultati fu che i tedeschi che avevano elaborato vari piani di occupazione dell'Italia si ritrovarono praticamente senza colpo ferire padroni di gran parte del territorio italiano, che riuscirono ad impadronirsi di una quantità di armi e di automezzi e di equipaggiamento incredibile e che riuscirono a fermare e ad arrestare circa 800 mila soldati sul territorio italiano. Questi prigionieri furono internati in Germania in speciali campi di internamento, non si riconobbe loro la qualifica di prigionieri di guerra perché erano ritenuti dai tedeschi cittadini della Repubblica sociale, di uno stato riconosciuto peraltro solo dalla Germania e dai suoi alleati, di uno stato che era alleato della Germania e quindi non c'era motivo di tenerli in campi di internamento in quanto non erano prigionieri di guerra. Non ebbero neppure l'assistenza della Croce rossa e la Repubblica sociale li utilizzò cinicamente come arma di pressione nei confronti delle famiglie italiane che venivano invitate ad aderire alla Repubblica sociale promettendo loro la liberazione dai campi dei loro parenti. Circa 600 mila rimasero in prigionia poiché si rifiutarono di aderire alla Re-

pubblica sociale e ad un certo punto furono smilitarizzati di ufficio e considerati alla stregua dei liberi lavoratori civili ma, nei fatti, costretti al lavoro schiavistico col risultato che ancora oggi la Germania non riconosce agli ex internati militari italiani le riparazioni che sono state invece fissate ed attribuite ai lavoratori civili condotti in Germania e costretti al lavoro schiavistico. Quindi, una delle conseguenze di tutto ciò, è stata anche questa vicenda esemplare. Ha ragione chi dice che la Resistenza della maggior parte degli internati militari italiani alle richieste ripetute dei tedeschi e della Repubblica sociale di arruolamento nelle loro fila sia stata un atto di resistenza vera e propria pari a quella dei partigiani. Ricordo che furono circa 40.000 gli internati militari italiani morti per le condizioni dure nei campi di prigionia e se questi avessero in gran parte accettato quella scelta, Mussolini e l'esercito di Graziani avrebbero avuto molti più uomini. Quindi l'8 settembre rappresenta lo sfascio dello stato italiano perché è in quel giorno che cessa definitivamente di esistere. Il re e Badoglio rappresentano soltanto delle giustificazioni diplomatiche per poter dire che esisteva ancora uno stato ed era quello che aveva firmato l'armistizio. Nei fatti, in quella data, hanno solo 4 province in Puglia. Anche la Repubblica sociale, in realtà, al di fuori dell'alleanza, da un lato, ma anche del controllo strettissimo dei tedeschi, dall'altro, non avrebbe avuto senso; ricordo che non riuscì mai ad avere un proprio esercito autonomo poiché si crearono soltanto 4 divisioni pochissimo utilizzate. Cessa lo stato italiano e viene fuori il vissuto degli italiani ed è un vissuto molto comples-

so perché alcuni italiani l'8 settembre decisero che davanti a quello che era successo dovevano assumere le responsabilità piene di quello che era stato il fascismo e combattere per la liberazione dell'Italia. Proprio l'8 settembre nasce il Comitato di Liberazione Nazionale e qua e là nelle zone soprattutto centro-settentrionali d'Italia si creano piccoli gruppi di persone di varia provenienza, vecchi antifascisti, studenti, operai che prendono la via delle montagne. Sono piccoli nuclei, all'inizio male armati e molto poco collegati tra di loro che comunque evidenziano che in una parte degli italiani vi è la consapevolezza, che c'era bisogno di un impegno più pieno per la liberazione dell'Italia non più solo dal fascismo ma anche dai tedeschi. Vi sono poi gli italiani che vivono nelle zone occupate dagli alleati. Ben presto la linea del fronte, dopo la liberazione di Napoli, alla fine di settembre, corre pressappoco a nord di Napoli per cui possiamo dire che un terzo dell'Italia era sotto controllo del governo militare alleato e due terzi era sotto il controllo tedesco. L'Italia del sud non è che non viva momenti anche di mobilitazione democratica. Riscoppia la questione delle terre, riscoppia la questione di una redistribuzione della ricchezza in maniera più equa. Si rivive una esperienza che intanto non è più una esperienza di guerra ma di pace anche se è una pace sofferta perché le condizioni di vita sono durissime. Al momento dell'arrivo gli americani portavano cioccolata e chewing gum ma poi non si riusciva a trovare il pane per poter mangiare. Insomma è un'Italia che ha un'altra esperienza. Ora non voglio dire che la rappresentazione di quell'Italia non sia quella che è stata data dai molti, bellissimi e importanti film del neorealismo, di uno sfascio totale. Però è indubbio che soprattutto in questa parte di Italia le forze italiane che si affacciano all'area del governo sono forze che non hanno trovato una legittimazione in una ferma opposizione antifascista per poter governare. Mancano, cioè, delle guide politiche chiare come invece succederà nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi nella quale proprio l'organizzazione e la direzione della guerra antifascista selezionerà, e forse questa è la cosa più importante, nuovamente una classe dirigente che poi sarà pronta alla fine della guerra a governare l'Italia. Però dal punto di vista esistenziale l'esperienza degli italiani del sud ha troppo poco a che fare con quella dell'Italia occupata. Nell'Italia occupata ci troviamo davanti a una varietà di atteggiamenti: l'atteggiamento dell'antifasci-

simo aperto di chi organizza i primi nuclei o di resistenza partigiana o i primi nuclei di antifascismo politico. Però è importante, è abbastanza diffuso in questo paese che in ogni provincia si creino nuovi rapporti tra forze politiche di varia estrazione, dai liberali ai comunisti che si propongono di operare per la caduta del fascismo e si pongono come punto di riferimento degli alleati nell'Italia occupata dai tedeschi. La popolazione manifesta indubbiamente una scarsissima fiducia e attenzione, influenzata dalla propaganda della Repubblica sociale italiana e dal fatto che fu soggetta al suo controllo e che si presentava con tutta la forza della continuità dello stato. I prefetti, i questori erano gli stessi del periodo precedente, avevano lo stesso nome, gli uffici erano gli stessi. Quindi la gente è chiaro che si rivolgeva alle strutture dello stato come è normale che sia in qualsiasi paese ma nessuno o ben pochi erano coloro i quali credevano al fascismo come regime politico. Questo spiega anche il risentimento di quell'altra parte minoritaria di italiani che nel fascismo repubblicano vede la ripresa del mito del fascismo rivoluzionario delle origini e quindi che decide di schierarsi accanto a Mussolini e alla Germania nazista. E' un fronte composto non soltanto di giovani diciassetenni o diciottenni che pure esistono, che pensano che si debba in questo modo rispondere a quello che loro considerano un tradimento italiano ma si tratta anche di tendenze del fascismo delle origini che poi erano state messe in disparte nel periodo del fascismo dal regime che poi ritornano alla luce con la Repubblica sociale. Si tratta di coloro che erano convinti sostenitori del corporativismo integrale, che rilanciano un certo fascismo sociale come il mito della gestione delle fabbriche. Teniamo presente che peraltro la Repubblica sociale italiana è uno stato apertamente razzista che nella carta di Verona, che è un po' come la sua carta costituzionale dichiara gli ebrei cittadini stranieri, fatto cui neanche le leggi razziali del '38 erano arrivate perché con esse gli ebrei continuavano a mantenere la cittadinanza italiana. Invece con la Repubblica sociale essi perdono la cittadinanza italiana e la stessa partecipa attivamente ad una persecuzione che certo è condotta soprattutto dalla SS tedesche ma con la collaborazione attiva degli uffici italiani ed è una persecuzione oramai che mira non solo più alla segregazione degli ebrei, alla loro discriminazione ma alla loro eliminazione fisica. Quindi si tratta di un vissuto che è diverso. È chiaro che se noi andiamo



ad esaminare l'odio, l'astio che molti attivisti della Repubblica sociale manifesteranno nei confronti del popolo italiano è motivato proprio da questo, dalla loro indifferenza prima all'inizio, dal distacco poi, che gli italiani manifestano nei confronti del progetto politico di Mussolini al quale in realtà crederono molto poco. Le scelte degli italiani al tempo della Repubblica sociale furono molteplici e non sempre furono scelte tragiche e drammatiche. Furono scelte di chi decise di impegnarsi nell'esercito di Salò e furono scelte pericolose, altre volte furono scelte dettate molto dalle circostanze e dall'evoluzione della situazione. Ma possiamo dire che il distacco degli italiani dal fascismo avvenne in questa parte di Italia occupata dai tedeschi proprio in questi mesi. Ma il punto chiave per lo storico è che comunque si tratta di fenomeni che sono molto organizzati e accentrati localmente. La resistenza per sua stessa natura non poteva non essere un fenomeno locale, poiché le bande erano strettamente legate al territorio, un territorio che conoscevano e dal quale traevano sostegno per la propria sopravvivenza e, dunque, non potevano essere equiparate ad un vero e proprio esercito. In Europa ci fu solo un caso di formazioni partigiane che riuscirono a trasformarsi in un esercito di liberazione compatto: in Jugoslavia. All'Italia mancò un De Gaulle il quale riuscisse ad imporsi agli alleati come un referente politico facendo dimenticare le responsabilità della Francia di Vichy che erano state altrettanto gravi di quelle dell'Italia della Repubblica sociale. La Francia si presenta al tavolo come un paese vincitore. Ma è certo che questa esperienza di Vichy anche in Francia è stata messa da parte per molto tempo. Quindi quella italiana è una resistenza locale. Ci sono le forze politiche, certo, ma se noi studiamo i rapporti per esempio tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia che era l'organismo politico più importante dell'Italia occupata dai tedeschi e le forze politiche che operavano invece nelle zone che gli alleati liberarono e che poi progressivamente restituivano alla titolarità dello stato italiano cioè al governo del re, prima di Badoglio poi dopo la liberazione di Roma, di Bonomi, erano rapporti conflittuali perché non erano forze politiche nazionali. I rappresentanti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia giudicavano spesso i politici dell'Italia del sud, il cosiddetto regno del Sud, dei politicanti che non capivano la gravità delle cose che succedevano al nord. Viceversa quelli del sud ritenevano il Comitato di Li-

berazione Nazionale Alta Italia staccato dal lavoro anche diplomatico che quotidianamente era fatto nei confronti degli alleati e quindi ci fu una disgregazione effettiva non solo dello stato italiano ma anche delle esperienze che gli italiani fecero in questi mesi. Un grande storico, Federico Chabod, in un libro che recepisce un ciclo di lezioni universitarie che fece a Roma negli anni cinquanta dal titolo: "l'Italia contemporanea", parla proprio di tre Italie: l'Italia meridionale liberata subito dagli alleati, l'Italia centrale che è liberata quasi completamente, tranne alcuni territori toscani, nell'estate del 1944 e l'Italia settentrionale che viceversa vede la fine della guerra nell'aprile del 1945. Questo vissuto diverso fa sì che poi gli italiani non si riconoscano in un'esperienza passata, comune. Il fatto che il 2 giugno del 1946 cioè al referendum istituzione, la monarchia screditata abbia potuto ancora ottenere la fiducia di così tanti italiani, (come è noto il referendum per la repubblica passò per un soffio e ci furono pure voci anche di brogli elettorali che non sono mai stati del tutto chiariti) dimostra il fatto veramente incredibile che dopo il noto e vergognoso comportamento del re, così tanti italiani volessero ancora la monarchia. Ho letto che oggi un illustre politico che è anche uno storico, il senatore Quagliariello, in un'intervista ha detto che lui allora avrebbe votato per la monarchia perché avrebbe votato per la continuità dello stato. Nei fatti quella monarchia poco garantiva la continuità se non una continuità di uno stato che andava rinnovato profondamente e completamente. Questo referendum del 1946 è un po' come una cartina di tornasole di queste varie Italie che non riescono a trovare un punto di forza ed unione. Il vento del nord, da un lato, che avrebbe dovuto investire l'Italia subito dopo la fine della guerra in realtà si fermò subito perché ci fu uno scirocco fortissimo che respinse al nord il vento del nord e che investì viceversa gran parte dell'Italia. Dall'altro, dobbiamo anche dire che finita la guerra ben presto la contrapposizione tra le forze politiche fu tale, la divisione soprattutto tra le forze di sinistra e il partito principale, la Democrazia Cristiana, fu tale che la stessa esperienza della resistenza difficilmente avrebbe potuto diventare un mito nazionale condiviso, visto che metà degli italiani non sapeva neanche cosa fosse. Ad esempio gli italiani di Napoli, le quattro giornate di Napoli sono esaltanti ed eroiche. Gli storici hanno portato alla luce vari episodi di resistenza spontanea delle popolazioni civili al

sud contro i tedeschi, anche tentativi di resistenza organizzata ma insomma niente a che vedere con quello che noi intendiamo per resistenza: un movimento politico collegato ai Comitati di Liberazione Nazionale che rappresentava in realtà un governo clandestino italiano nel territorio occupato dai tedeschi. Ma la metà degli italiani non sapevano veramente cosa significasse la resistenza e teniamo presente anche altri fattori come il ruolo particolare che in Italia giocava la Chiesa cattolica, che non a caso riuscì ad impedire che Roma fosse liberata come tutte le grandi città del centro Nord da un'insurrezione dei partiti. Sappiamo che a Roma non ci fu un'insurrezione antifascista come poi avvenne a Firenze che fu la prima grande città liberata dalle forze dell'antifascismo in concomitanza con l'arrivo delle forze alleate. Tutto questo fece sì che poi gli italiani si ritrovassero nuovamente divisi sul piano politico, che dimenticassero presto l'esperienza del fascismo, per esempio delle leggi razziali (soltanto col cinquantesimo anniversario si è cominciato forse a riflettere su che cosa sono state) e che non si sia consolidato un mito fondativo condiviso da tutti gli italiani: non è un caso se non si può individuare una festa nazionale per cui si celebri quello che è avvenuto cioè il ritorno dell'Italia alla democrazia, alla libertà con l'apporto degli italiani stessi e condivisa

da tutti. Penso che questo è fondamentalmente avvenuto. Per questo riflettere ancora oggi su questo nodo del periodo 25 luglio – 8 settembre penso sia importante e visto che, come ho detto, i vissuti degli italiani si sono segmentati, in questo periodo, è importante riportare alla luce le tante esperienze locali che poi collettivamente hanno contribuito a creare una narrazione nazionale su queste giornate. E quindi mi sembra importante lo sforzo che l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Savona ha fatto per riportare alla luce anche questi spaccati di storia locale che sono importanti perché, ripeto, l'Italia di allora è l'Italia delle varie realtà locali e di queste noi dobbiamo parlare. Noi le dobbiamo studiare, le dobbiamo confrontare insieme per riuscire a capire perché poi la ricostruzione in Italia non abbia visto uno stato nazionale forte ma abbia visto uno stato debole e degli italiani che si sono ritrovati divisi su linee di segmentazioni geografiche, economico - sociali e politiche.

**Paolo Pezzino**

*(Questa relazione viene pubblicata con l'autorizzazione dell'autore, ma non rivista dallo stesso).*



2.

*Nella foto, un gruppo di partigiani durante uno spostamento.*